

Carmelo Torcivia  
*L'uomo come desiderio*  
Omelia per un funerale di Stato

Una bella omelia per la celebrazione eucaristica di un funerale di Stato molto difficile da officiare. Da destra, da centro e da sinistra un coro di voci che esprimevano un plauso unanime. Giornalisti e uomini e donne di cultura, di diversa estrazione culturale e politica, finalmente concordi nell'apprezzare la breve e incisiva omelia di mons. Delpini, Arcivescovo di Milano, per Silvio Berlusconi.

Tutto ciò non può che essere apprezzabile, soprattutto se si considera che questo testo – l'omelia – va compreso come genere letterario proprio dentro un contesto liturgico che rifugge da azioni e letture parziali e ideologiche. Prima di tutto va quindi ripresentata, almeno a grandi linee.

Questa è stata incentrata in chiave fortemente antropologica. L'arcivescovo di Milano ha scelto tre marcatori per dire alcune caratteristiche fondamentali dell'umano: 1) vivere e amare la vita; 2) amare ed essere riamato; 3) essere contento, cercando di soddisfare fino in fondo un intrinseco desiderio di gioia.

Innanzitutto, la vita. Per Delpini si tratta di «**Vivere e amare la vita. Vivere e desiderare una vita piena.** Vivere e desiderare che la vita sia buona, bella per sé e per le persone care. Vivere e intendere la vita come una occasione per mettere a frutto i talenti ricevuti. Vivere e accettare le sfide della vita. Vivere e attraversare i momenti difficili della vita».

Poi, per l'Arcivescovo di Milano l'uomo si autocomprende nella logica dell'amore: «Amare e desiderare di essere amato. **Amare e cercare l'amore, come una promessa di vita, come una storia complicata, come una fedeltà compromessa.** Desiderare di essere amato e **temere che l'amore possa essere solo una concessione, una accondiscendenza, una passione tempestosa e precaria.** Amare e desiderare di essere amato per sempre e **provare le delusioni dell'amore** e sperare che ci possa essere una via per un amore più alto, più forte, più grande».

Infine, ancora per Delpini, una nota importante per completare il quadro antropologico è data dalla contentezza/gioia: «Essere contento e **amare le feste. Godere il bello della vita.** Essere contento senza troppi pensieri e senza troppe inquietudini. Essere contento degli **amici di una vita.** Essere contento delle **imprese che danno soddisfazione.** Essere contento e **desiderare che siano contenti anche gli altri.**»

A tutte e tre queste caratteristiche di base dell'umano si correla il grande tema unificante del "desiderio", per cui l'uomo è desiderio di vita, desiderio di amore e desiderio di gioia. Per ognuna di queste tre caratteristiche non si vedono solo gli aspetti positivi, ma anche le tensioni e le contraddizioni esistenziali. Sul concreto modo in cui ogni uomo le vive Dio è giudizio e compimento.

È ovvio, considerato il contesto generale e liturgico, che questi sviluppi su ognuna delle tre caratteristiche dell'umano siano pensati in ordine alla peculiare esperienza di vita di Silvio Berlusconi e, tuttavia, non si fermano solo ad essa. L'impostazione, infatti, che Mons. Delpini ha dato all'omelia, mostra con chiarezza che quanto viene riferito, seppur nella forma dell'allusione, alla concreta esperienza di vita di Silvio Berlusconi può e deve essere inquadrato dentro un più ampio e generale corrispettivo generale antropologico. Si tratta di un procedimento interessante che dona alla stessa omelia un ampio respiro, perché vuole intercettare dati esistenziali e antropologici universali, inerenti a ogni uomo e a ogni donna. Ciò che allora qui interessa è, da una parte, di cogliere la pertinenza di queste caratteristiche generali in ordine alla comprensione dell'umano e, dall'altra parte, di commisurarle, seppur in breve, a quanto viene consegnato dalla Rivelazione di Gesù Cristo.

Per la caratteristica unificante del desiderio, vale la pena riflettere su di esso.<sup>1</sup>

Innanzitutto, bisogna fare chiarezza su ciò che il desiderio non è, prendere cioè le distanze dal bisogno, dal consumo e dalla bramosia, che sovente si presentano come caricature dello stesso desiderio.

Se si segue la riflessione dello psicanalista lacaniano Massimo Recalcati, «il dono che umanizza la vita non è altro che il dono del desiderio e della sua Legge».<sup>2</sup> A fronte, cioè, di una prospettiva soltanto animale, normata dall'istinto come sola istanza regolativa dell'esistenza, l'uomo scopre nel suo

<sup>1</sup> Queste riflessioni sul desiderio sono tratte da C. TORCIVIA, *La prospettiva teologico-pastorale*, in G. ALCAMO (a cura di), *Il desiderio come promessa del dono. La catechesi nell'intreccio dell'identità dell'umano*, elledici, Torino 2014, 54-57.

<sup>2</sup> M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*, Feltrinelli, Milano 2013, 17.

profondo – anche inconscio – di essere abitato dal desiderio. Poiché non lo ha creato e non lo governa, entra così in contatto con qualcosa che è più grande di lui e a cui deve consegnarsi.<sup>3</sup> Il desiderio, soprattutto nel suo momento iniziale-generativo, è sempre “desiderio d’Altro”.

È sempre ricorrente il pericolo di identificare il soddisfacimento del desiderio con il perseguimento dell’oggetto di esso. E tuttavia, questa è una chimera, perché ciò a cui tende il desiderio è la stessa costituzione del proprio desiderio<sup>4</sup> e, quindi, la soggettività umana nel suo carattere individuale. In questo senso il desiderio rompe con ogni tentazione omeostatica, anche di piacere, perché non la riconosce come umana. Il desiderio è così un principio di cambiamento permanente, che Lacan «associa alla *rivolta* e alla *preghiera*: la realtà così com’è non esaurisce mai la spinta del desiderio».<sup>5</sup>

E così, il desiderio coglie la “mancanza” come fattore fondamentale dal punto di vista antropologico. Un fattore, come si vede, opposto alla logica del bisogno, del consumo e della bramosia. L’uomo che sta con la sua mancanza permette a questa di essere un luogo della propria autorivelazione. Nessun oggetto, seppur lungamente desiderato e finalmente posseduto, può mai placare il senso di questa mancanza,<sup>6</sup> anzi, puntare sul raggiungimento dell’oggetto, pensando così di essere definitivamente felici,<sup>7</sup> può nascondere il senso recondito della stessa mancanza e non permettere di esplorare fino in fondo chi si è. La verità consiste, allora, nella tensione originaria e dinamica del soggetto, che lo stesso desiderio rivela. Il desiderio si pone, così, come motivo di scoperta dell’esistenza umana individuale all’interno di una logica di libertà, che esso stesso in un certo modo genera e trascina verso un oltre/Altro temporale ed ontologico.

È ancora dentro quest’ottica che il cuore umano si rende conto che il desiderio è il raffinato respiro della propria condizione creaturale. Quella mancanza è tutt’altro che mancanza di singoli oggetti, seppur manifestatasi come tale, ma è invece una mancanza che rinvia appunto alla condizione creaturale. Ed è il Dio che il libro della Genesi ci mostra a rivelare all’uomo questa mancanza. Ed è sempre quello stesso Dio che, proprio nel momento d’intensa crisi di Abramo, gli mostra le stelle (cfr. Gen 15,5-6) – le stelle del desiderio – perché queste rappresentino il senso alto delle sue promesse. E così queste possono diventare i luoghi di educazione dei nostri desideri all’interno di un patto-relazione di alleanza che solo il cuore nuovo, abitato interiormente dallo Spirito, ri-conosce. Senza le promesse non si attivano e non si educano i desideri. Ecco perché le promesse sono le stesse stelle del desiderio.

Se questa, seppur in breve, è la struttura fondamentale del desiderio, la scelta di Delpini di puntare su di esso come motivo unificatore della vita, dell’amore e della gioia risulta molto sapiente, perché introduce un principio dinamico indirizzato verso un’alterità mai possedibile e perturba ogni pretesa di soddisfazione/possesso oggettuale dello stesso desiderio.

Ed è in questa tensione, mai risolta e mai risolvibile, che si colloca la ricerca del senso individuale di un’esistenza umana.

Ed è in questa tensione che s’inserisce il ruolo che Dio esercita in ordine al giudizio e al compimento. Si noti che l’Arcivescovo di Milano non ha parlato solo di giudizio (ruolo che può essere sentito benissimo come fin troppo tradizionale), ma vi ha associato anche il prezioso concetto di “compimento”. Unire il compimento al giudizio trancia la caratteristica solo giudiziale del ruolo di Dio e ne permette una rivisitazione profonda nella logica del volto misericordioso di Dio, che ha a cuore che ogni uomo raggiunga la propria pienezza personale grazie al suo intervento. È così Dio la pienezza tanto desiderata dell’uomo. Ci si mette così, in un certo senso, sulla scia della linea di Agostino: «Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te» (*Confessioni*, I, 1,1).

<sup>3</sup> Cfr. M. RECALCATI, *Ritratti del desiderio*, Raffaello Cortina, Milano 2012, 26-33.

<sup>4</sup> «Il paradosso si dispiega allora tra questi due estremi: da una parte non c’è possibilità di accedere al desiderio senza il supporto simbolico del desiderio dell’Altro, dall’altra c’è qualcosa del desiderio che eccede la dialettica del riconoscimento, che non può soddisfarsi integralmente in questa dialettica e che costringe il soggetto a ricercare il proprio desiderio, ad avere il “suo” desiderio» (*Idem*, 66).

<sup>5</sup> M. RECALCATI, *L’età del desiderio*, in «la Repubblica», 31 luglio 2012, 35.

<sup>6</sup> «Il desiderio è costitutivamente segnato da una mancanza, da una non sazietà che diviene principio dinamico e di proiezione in avanti. Il Vero desiderio è quello che il desiderato non sazia, ma approfondisce. Il desiderio è insaziabile perché aspira a ciò che non si può possedere: il senso. È il senso che seduce il desiderio. La società dei consumi propaga soddisfacimento e così priva di orizzonti e di futuro l’orizzonte [...] Il desiderio è irriducibile al possesso [...] Il desiderio desidera l’altro, desidera il suo volto, la sua unicità, la sua alterità». (L. MANICARDI, *Futuro interiore*, Bose 2013, Sentieri di senso 19, 13-15)

<sup>7</sup> Ovviamente, non si sta negando che sia un bene raggiungere gli obiettivi fissati dal desiderio. Si sta, invece, negando la portata “soteriologica” definitiva di tale raggiungimento.

Ed è ancora all'interno di questa tensione benefica del desiderio, che struttura la singola persona umana e le dà identità dinamica, che s'inserisce la proposta biblica della vita-amore-gioia. Per la teologia biblica giovannea, infatti, la risposta di fede che viene richiesta a chi riceve la rivelazione di Gesù Cristo porta il credente ad entrare e partecipare alla «vita nel suo nome» (Gv. 20, 31). Già l'osservanza dei suoi comandamenti, del suo comandamento dell'amore reciproco, permette a chi la pratica di «rimanere» in forma permanente in Lui, nel suo amore (cfr. Gv. 15, 9-10). L'annuncio di queste cose instaura nei credenti un prezioso travaso che si opera in essi a partire da Cristo: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv. 15, 11). E così la vita, l'amore e la gioia risultano intrinsecamente collegati.

Ancora all'interno di questa linea di teologia giovannea, l'autore della Prima Lettera di Giovanni esorta i cristiani ad amarsi «gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore [...] Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi» (1Gv. 4, 7-8.12). La realtà dell'amore proviene da Dio e ciò permette di considerare che chiunque ami sia considerato un suo figlio, da lui generato, e conosca Dio. L'esistenza nell'amore, allora, è interpretata come esercizio concreto di figliolanza da Dio ed esperienza di conoscenza di Dio stesso. È ovvio che la 1Gv., a scanso di ogni possibile ambiguità nell'intendere la realtà vasta e variegata dell'amore, fornisce alcuni preziosi chiarimenti in ordine all'identità dell'amore. Esso viene da Dio e si manifesta nell'invio del Figlio da parte del Padre perché Egli liberi gli uomini dalla schiavitù dei peccati (cfr. 1Gv. 4, 9-10). Il Padre ama gli uomini attraverso il dono del suo Figlio che opera fattivamente perché gli uomini siano liberati dai peccati. Comporta ancora che ci sia un amore del fratello che inveri il dono che viene da Dio: «Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: "Io amo Dio" e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello» (1Gv. 4,19-21).<sup>8</sup> L'amore di Dio verso gli uomini e l'amore degli uomini per altri uomini implica allora l'esercizio di una capacità kenotica ed estatica: bisogna dimenticarsi di sé e uscire fuori da se stessi per andare incontro all'altro. L'amore è il dono di sé all'altro. Non è possesso. Non è rapacità.

Questo amore, così ben inteso, raggiunge la sua perfezione nella fiducia che si ha nei confronti del giorno del giudizio: «In questo l'amore ha raggiunto tra noi la sua perfezione: che abbiamo fiducia nel giorno del giudizio, perché come è lui, così siamo anche noi, in questo mondo. Nell'amore non c'è timore, al contrario l'amore perfetto scaccia il timore, perché il timore suppone un castigo e chi teme non è perfetto nell'amore» (1Gv. 4, 17-18).

Dio è, allora e congiuntamente, giudizio e compimento, come ha ripetuto più volte Delpini. O, forse, Dio è giudizio non in vista dell'assegnazione della pena ma piuttosto per il compimento di ogni concreta esistenza umana, sempre vissuta a metà a causa delle ferite che l'accompagnano. Il giudizio di Dio è allora il luogo di rivelazione definitiva in cui ogni uomo può capire ultimativamente sé stesso e il senso della propria esistenza. Può finalmente capire che non può essere compimento di sé stesso. Il desiderio, che lo abita in profondità e lo identifica dinamicamente, è struttura antropologica preziosa che lo rinvia ad altro, all'Altro di Dio. Solo Dio è così il compimento per ogni concreta esistenza umana.

---

<sup>8</sup> «In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli. Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv. 3, 16-18).